

VII. Alcune tra le virtù indispensabili

(sr MariaGrazia F.)

“Ci sono delle virtù che hanno un impiego quasi universale, per cui, non soltanto non devono essere praticate separatamente, ma anzi devono arricchire delle loro qualità gli atti di tutte le altre virtù. Per esempio, le occasioni di praticare la forza, la magnanimità, la munificenza, non sono molto frequenti; altre virtù invece, come la dolcezza, la temperanza, l'onestà e l'umiltà devono dare colore e splendore agli atti di tutte le altre virtù... Questa è la ragione per la quale occorre avere sempre pronta una buona provvista di queste virtù generali. Si può dire che il loro impiego sia necessario quasi ininterrottamente” (IVD III, 1).

Abbiamo già visto come FdS più di una volta nelle sue lettere presenta cataloghi di 'piccole virtù' quelle appunto indispensabili per condurre una vita che sia gradita a Dio e il cui esercizio è richiesto nelle circostanze quotidiane. Così scrive per es. a una signorina che aveva qualche velleità di grandezza: «Navighiamo costeggiando terra perché l'alto mare ci dà capogiri ... pratichiamo certe piccole virtù adatte alla nostra piccolezza. A piccolo mercante piccolo paniere... e sono la pazienza, la sopportazione del prossimo, il servizio, l'umiltà, la dolcezza di coraggio, l'affabilità... vi raccomando la santa semplicità» (OA XII, 205). Potremmo moltiplicare esempi di simili brevi 'cataloghi' di virtù. Senza la pretesa di essere esauriente vediamo di considerarne alcune più da vicino. Su umiltà e mitezza ci eravamo già soffermati lo scorso anno.

semplicità

Inizierei dunque con la semplicità, virtù base e che dà un colore specificamente cristiano a tutto il nostro essere e operare. Infatti, ci dice FdS, la semplicità è una virtù esclusivamente cristiana, tanto che l'avremmo ignorata se nostro Signore non fosse sceso dal cielo per farcela conoscere. Essa è inseparabile dalla carità, anzi è un atto di carità puro e semplice che ha un fine solo, quello di raggiungere l'amore di Dio. La nostra anima dunque è semplice quando in tutto ciò che facciamo non abbiamo altro di mira che di amare Dio e di piacere a Lui.

La semplicità ci libera dall'inquietudine e dalle eccessive preoccupazioni perché cerca solo di fare contento Dio e le creature nella misura in cui lo richiede l'amore divino. Non si preoccupa perciò di quello che gli altri possono dire o pensare, ma segue serenamente il proprio cammino. La vera semplicità che nostro Signore ci ha indicato e che tanto ci raccomanda ci porta a lasciarci guidare e condurre dallo Spirito di Dio senza riserva.

Semplicità ci rimanda alle parole di Gesù stesso: "Siate semplici come la colomba", e anche "Se non vi rendete semplici come un bambino non entrerete nel regno del Padre mio".

Un bambino, finché è molto piccolo, vive in una grande semplicità: non conosce nessuno al di fuori della mamma, ha un amore soltanto ed è per la mamma, e in quell'amore ha una sola aspirazione, il seno della mamma: quando è lì adagiato non cerca altro. Chi possiede la perfetta semplicità ha un amore soltanto, quello per Dio, e in quell'amore ha una sola aspirazione: riposare sul petto del Padre celeste e lì, come un figlio d'amore, fissare la propria dimora, lasciando tutta la cura di se stesso al suo buon Padre, senza mai più mettersi in ansia per nessuna cosa, attento solo a mantenersi in quella santa fiducia. TS XII

Chi vive così, sollecito a piacere per amore all'Amante divino, non ha più né cuore né tempo per tornare su se stesso in ripiegamenti e riflessioni inutili, perché il suo spirito tende in continuazione dalla parte verso cui lo attira l'amore. Infatti mediante la semplicità gettiamo tutto il nostro cuore, le nostre aspirazioni, le nostre preoccupazioni e i nostri affetti nel seno paterno di Dio, nella certezza che Egli ci guiderà, anzi ci porterà dove ci vuole il suo amore.

Allora finisce ogni inquietudine e l'anima conosce la pace, allora ogni evento che ci può capitare viene accettato con quiete e dolcezza. Infatti chi mai può scuotere o turbare colui che si è posto nelle mani di Dio e riposa sul suo cuore, interamente affidato al suo amore?

Le lettere e le raccolte di *Avis* (cfr OA XXVI) sono costellate di espressioni: compi le tue azioni con semplicità e dolcezza, cammina semplicemente e alla buona, volgi a Dio uno sguardo semplice...

«Sii dunque costante nella determinazione di rimanere nella santa semplicità davanti a Dio mediante una intera e fiduciosa consegna di tutta te stessa a Lui e resta così, in quiete e serenità, senza volgere mai più lo sguardo su te stessa né su quanto può accaderti, acconsentendo semplicemente a ogni sua volontà. Questo amore semplice di confidenza e di affidamento di noi stessi a Dio comprende tutto ciò che possiamo desiderare per unirci a Dio». OA XXVI 278 (alla Chantal)

pazienza

La pazienza è una di quelle virtù che sono richieste con maggior frequenza e che devono accompagnare gli atti delle altre virtù (IVD III, 1). Ora se la semplicità è soprattutto una virtù che genera una attitudine interiore di fondo che plasma la persona, la pazienza ha due fronti di esercizio. È richiesta infatti sia verso se stessi, per il lavoro che siamo chiamati a fare per progredire spiritualmente (presupposto per la pazienza con gli altri), sia verso gli altri e si declina allora in sopportazione, compassione, condiscendenza...

In entrambi i casi, la pazienza non è virtù meramente umana, ma è radicata nel mistero di Dio e, quindi, è possibile praticarla in tutte le sue esigenze solo grazie a Dio e per Dio.

«Non potremo mai compiere atti di grande dolcezza e pazienza, fare il miele delle buone virtù, finché non saremo capaci di mangiare il pane dell'amaro e vivere tra le sofferenze. Il miele ricavato dai fiori di timo, piccola erba amara, è senza confronti il migliore; lo stesso è della virtù esercitata nell'amaro delle tribolazioni ... Guarda spesso con gli occhi interiori Gesù Cristo crocifisso, spogliato, bestemmiato, calunniato, abbandonato, oppresso da ogni sorta di mali, tristezze e ansie, e pensa che tutte le tue sofferenze non sono in alcun modo paragonabili alle sue, né per intensità, né per numero; e pensa che mai riuscirai a soffrire per Lui quello che Egli ha sofferto per te» (IVD III, 3).

Ma quando sono gli altri a richiedere da noi l'esercizio della pazienza? FdS ha un suggerimento semplice e arduo insieme: esercitarci a guardarli nel «nel petto del Salvatore» e commenta: «là chi non lo [il prossimo] amerebbe, chi non sopporterebbe le sue imperfezioni, chi lo troverebbe scortese, chi lo troverebbe noioso?» (TS XII, 20).

La pazienza verso se stessi

È necessaria per essere padroni della propria anima. Questa è la massima aspirazione dell'uomo e genera la pace del cuore: non vi si arriva eliminando o evitando le difficoltà, ma imparando a sopportarle o affrontarle con pazienza:

«Voi avete bisogno di pazienza, affinché, facendo la volontà di Dio, meritate di conseguire la sua promessa, dice l’Apostolo. Il Salvatore aveva detto: con la pazienza conquisterete la padronanza delle vostre anime. Dominare la propria anima è la massima aspirazione dell’uomo, e il dominio dell’anima è commisurato al livello della pazienza! Ricordati spesso che Nostro Signore ci ha salvato soffrendo con costanza; è nello stesso modo che noi potremo operare la nostra salvezza, sopportando la sofferenza, le afflizioni, le ingiurie, le contraddizioni, i dispiaceri con la maggior pazienza che ci sarà possibile» (IVD III, 3).

La pazienza verso se stessi si esercita:

* nella costanza dell’impegno, anche a prezzo di fatica, per progredire spiritualmente. Questo implica anche la sopportazione delle proprie imperfezioni: «Sappiate che la virtù della pazienza è quella che ci assicura la massima perfezione e che, se è necessario praticarla con gli altri, è necessario praticarla anche con noi stessi; coloro che aspirano al puro amore di Dio non hanno tanto bisogno di pazienza con gli altri quanto piuttosto con se stessi» (OA XII, 203).

«Se rimaniamo per un po’ di tempo senza cadere in qualche mancanza, in seguito poi, passeremo un periodo nel quale non faremo che sbagliare e commetteremo molte gravi imperfezioni, dalle quali bisogna trarre profitto per mezzo della umiliazione che ne consegue. Bisogna soffrire con pazienza il ritardo della nostra perfezione, facendo sempre quello che possiamo per il nostro avanzamento, e di buon cuore» (TS X, 10).

«Infine, Filotea, fra tutte le nostre aridità e sterilità, non perdiamo il coraggio, ma aspettiamo con pazienza il ritorno delle consolazioni» (IVD IV, 14).

* nella sopportazione delle varie prove fino alla santa indifferenza e all’abbandono totale in Dio, come Gesù:

«L’esatta obbedienza nelle cose difficili, la profonda umiltà nei disprezzi e un’invincibile pazienza nei dolori: sono le tre virtù e le pietre di paragone per provare l’autenticità della carità» (TS App. C, 1).

«Io dico, Filotea, che occorre sopportare con pazienza non solo lo stato di malattia, ma anche la malattia che Dio vuole, nel luogo dove vuole, circondati dalle persone che vuole e con gli inconvenienti che vuole, e così per tutte le altre tribolazioni. Quando sarai colpita dal male, serviti di tutti i rimedi che Dio ha messo a tua disposizione; agire diversamente sarebbe tentare la divina Maestà, ma, una volta fatto ciò, aspetta con una fiducia totale l’effetto che Dio vorrà loro concedere. Se Dio crede bene che i rimedi vincano il male, tu lo ringrazierai con umiltà; ma se invece crede bene di permettere che il male vinca i rimedi, benedicilo con pazienza» (IVD III, 3).

La pazienza verso gli altri

Essa ha vari aspetti a seconda delle circostanze in cui siamo chiamati a esercitarla:

* è sopportazione di torti, ingiurie, accuse. Le tribolazioni causate dagli altri vanno accettate senza lamentarsi e senza pretendere compassione anche tali tribolazioni sono inflitte ingiustamente, anche quando provengono da persone per bene, anche se causano disonore, con tutti gli inconvenienti e guai che ne conseguono:

«Non limitare la tua pazienza a un genere determinato di ingiurie o di afflizioni, ma estendila a tutte quelle che il Signore ti manderà o permetterà che tu incontri. Alcuni vogliono sopportare soltanto le tribolazioni che procurano onore [...] costoro non amano la tribolazione, ma soltanto l’onore che ne deriva [...]. Se ci disprezzano, ci attaccano e ci accusano i cattivi, per un uomo di coraggio è una vera gioia; ma se quelli che ci attaccano, ci accusano e ci maltrattano sono persone per bene, amici, genitori, altri parenti, allora sì che va bene! [...] Le punture delle api fanno più male di quelle

delle mosche; allo stesso modo il male che riceviamo dalla gente per bene e le opposizioni che ci fanno risultano molto più difficili da sopportare che qualunque altra [...]. Non essere paziente soltanto nel momento culminante della tribolazione, ma anche in tutti gli inconvenienti e i guai che si trascina dietro. Molti accetterebbero anche di avere qualche guaio a condizione di non soffrirne conseguenze [...]. C'è anche quello che non tiene in alcun conto le maldicenze contro di lui e le sopporterebbe volentieri se i presenti non prestassero fede al maldicente. [...] Lamentati meno che puoi per i torti che ricevi; è un fatto certo che chi abitualmente si lamenta finisce per peccare. [...] Il vero paziente non si lamenta del male e non desidera essere compatito» (IVD III, 3).

- è capacità di autodomínio per non lasciar entrare nel cuore l'ira, anche quando si tratta di esercitare la doverosa correzione fraterna.
- è capacità di prendere coscienza delle diversità delle persone e di accettarle: «Bisogna che questa devozione sia forte: [...] nel sopportare la varietà degli spiriti» con cui si entra in contatto o con cui si vive insieme (TS I, 18).
- è esercizio di adattamento e di condiscendenza nel bene così che le diverse opinioni, posizioni, inclinazioni ecc non diventino motivo di continuo contrasto o di incompatibilità: «Si sforzerà di avere un cuore duttile e malleabile, sottomesso e facile ad accondiscendere a tutte le cose lecite» (TS I, 22).
- è capacità di sopportare le inevitabili mancanze, difetti, cadute, debolezze degli altri: «In quel momento sono io che la sopporto, e un'altra volta sarà lei a sopportare me [...] tutti noi dobbiamo essere in grado di sopportare i difetti gli uni degli altri» (TS X, 9-10).
- è capacità di perdono: «La sopportazione dei difetti del prossimo è uno dei principali aspetti dell'amore: nostro Signore ce lo ha dimostrato sulla croce [...] nello scusare coloro che lo crocifiggevano e lo ingiuriavano con una incredibile rabbia [...] Egli cerca scusanti perché il Padre li perdoni!» (TS IV, 12).

benevolenza

Volere il bene, fare il bene 'bene', darsi da fare per procurare il bene, essere disponibile e servizievole... questo aspetto così concreto e impegnativo della carità sta particolarmente a cuore a FdS. Per incominciare Francesco è realista: sa bene che il prossimo non sempre è amabile, sa che in noi gioca facilmente la simpatia o l'antipatia, sa che il sentirci su o giù di morale influisce sul nostro sguardo verso gli altri, sa che non è spontaneo quando si hanno grattacapi o tristezze volgersi al prossimo col desiderio di procurargli del bene. Conosce le nostre impotenze a superare certi stati d'animo, le nostre debolezze che ci bloccano il passo, l'egoismo che si annida dentro e impedisce anche solo di vedere la necessità che l'altro ha del nostro bene... sa infine che spesso è più difficile fare il bene proprio a chi ci è più vicino: in famiglia, il vicino di casa, il collega sul lavoro... non sempre la vicinanza fisica facilita l'esercizio della benevolenza.

Allora la prima indicazione che ci offre è: cambiare l'angolo di prospettiva. Guarda prima di tutto come Dio ama te, guarda poi come è amato da Lui il tuo fratello: guardalo nel cuore del Salvatore (cf Lettera del 15/17 maggio 1616). E qui c'è tutto l'ambito della preghiera, del pensare un po' più spesso a Dio, a quanto ha fatto e fa per noi. «I bambini - ci dice Francesco - a forza di ascoltare le loro mamme imparano la loro lingua; avverrà lo stesso per noi se ci terremo vicini al Salvatore: osservando le sue parole e le sue azioni e i suoi affetti impareremo con il suo aiuto a parlare, agire, amare come Lui» (IVD II,1).

Le sue lettere sono costellate di consigli pratici su come esercitare la benevolenza.

In alcuni frammenti indirizzati alla Chantal Francesco offre una sintesi caratteristica del modo di agire della benevolenza:

«L'amore perfetto del prossimo che è secondo Dio si comunica in diversi modi: lo aiuta con le parole, con le azioni, con l'esempio, provvede a tutte le sue necessità per quanto gli è possibile, si rallegra della sua fortuna e felicità temporale, ma molto più del suo progresso spirituale, gli procura i beni temporali per quel tanto che gli possono servire per ottenere la beatitudine eterna, gli desidera i beni principali della grazia, le virtù che lo possono perfezionare secondo Dio; glieli procura attraverso tutte le vie lecite con grande affetto, ma con tranquillità di spirito senza alterarsi, con una pura carità senza alcuna passione di tristezza o indignazione per gli avvenimenti contrari» (Frammento di lettera del 1605-1607).

Per Francesco è impensabile fare il bene 'dall'alto' o con disposizioni di durezza, peggio ancora di giudizio verso chi è destinatario del nostro 'fare'.

Sottolinea come l'esercizio della benevolenza debba essere accompagnato da umiltà, dolcezza, accondiscendenza... sottolinea la necessità della dolcezza nei rapporti: «Torniamo all'esercizio della vera dolcezza [...] alla condiscendenza ai desideri altrui» (Frammento di lettera, senza data). Ancora: «Dobbiamo amare e volere bene al prossimo [...] secondo il desiderio di Nostro Signore facendo tutto quello che ci è possibile per accontentarlo e farlo progredire» (Frammento di lettera, senza data).

Oltre che con dolcezza il bene va fatto con delicatezza e discrezione: «Non bisogna mai cessare di cooperare alla salvezza del prossimo nel miglior modo che ci sia possibile. Se dunque potete parlare a questa povera creatura prendendola con un po' di dolcezza e di affetto [...] penso che ciò potrebbe toccarla, ma dovete testimoniarle che siete portata a ciò dall'amore verso di lei» (Lettera del 5 febbraio 1614).

L'esercizio della benevolenza può talvolta richiedere il superamento delle nostre inclinazioni sia pure sante e lodevoli: «È necessario che talvolta noi lasciamo nostro Signore per accontentare gli altri, per suo amore» (Lettera dell'ottobre 1606).

Per Francesco non è certo carità autentica quella petulanza invadente che pretende di avere il rimedio giusto per tutto. Piuttosto invita a far sì che il nostro volere e fare il bene sia così dolce, umile e cordiale (tutti aggettivi suoi) non solo da procurare questo o quel bene al nostro prossimo, ma da rendere anche attraente e desiderabile l'esercizio stesso della carità: «Fate onore al vostro impegno di vivere intensamente la carità; rendetela amabile a tutti quelli che vi conoscono, ma specialmente alla vostra famiglia» (Lettera del 13 ottobre 1604).

Ancora Francesco ci mette in guardia da un certo modo di pensare, tuttora diffuso, che confonde l'amore con il sentimento, e dalla tentazione relativa, quella che potremmo chiamare del "mi sento - non mi sento". Niente affatto, ci dice Francesco! Se provi freddezza, antipatia - addirittura egli parla di ripugnanza - per una persona non è un buon motivo per non esercitare nei suoi confronti la benevolenza. Anzi, il tuo farle del bene, il tuo essere cordiale e disponibile nei suoi confronti avrà ancora più valore agli occhi di Dio.

«Bisogna esercitarsi in questo amore del prossimo trattandolo con benevolenza e affetto, e benché all'inizio ciò sembra sia contro voglia, non si deve per questo desistere» (Lettera del 3 maggio 1604) e arriva perfino a dire: «Non avremo mai la perfetta dolcezza e la carità finché non sono esercitate in mezzo alle ripugnanze, alle avversioni e ai disgusti» (Lettera, senza data).

Nulla, proprio nulla può esonerarci dall'amare: «Anche chi vive in mezzo alle difficoltà non deve tralasciare di consolare gli altri» (Lettera del 20 aprile 1610) e quando sembra proprio preclusa, per la chiusura dell'altro, ogni possibilità di fare il bene Francesco ci consiglia un'arma formidabile: «Non perdetevi tempo a disputare con loro [...] e nell'ora della meditazione raccomandate quei poveri spiriti alla misericordia di Dio» (Lettera del maggio 1619).

Come conclusione una parola rivolta da Francesco a due donne sposate, madri di famiglia

«Vivete dunque così, dolci e amabili verso tutti, umili e coraggiose [...] siate come api spirituali che portano solo miele e cera nelle loro arnie [...] che le vostre case siano colme di dolcezza, di pace, di concordia» (Lettera del 18 settembre 1619).